

L'ANALFABETISMO RELIGIOSO IN ITALIA. IL CASO DELLA BIBBIA

GianPaolo Salvini S.I.

Non è una novità che si parli dell'ignoranza religiosa in Italia, che pure spesso si considera un Paese cattolico, anche se, come abbiamo più di una volta documentato, la pratica religiosa è ormai minoritaria e i contenuti della fede cui i cattolici rimasti dichiarano di aderire non coincidono sempre con quelli della Chiesa.

Ma in questo articolo non vorremmo soffermarci tanto sulla pratica religiosa e sulla persistenza del cattolicesimo, più o meno «ortodosso», in Italia quanto sulle conoscenze religiose degli italiani, anche dal semplice punto di vista culturale. È un problema annoso, formulato efficacemente da Umberto Eco nel 1989 su *L'Espresso*, in forma di domanda retorica: «Perché i ragazzi devono sapere tutto degli dèi di Omero e pochissimo di Mosè?». Alla riflessione di Eco, venticinque anni dopo, ci permetteremo di aggiungere che forse gli italiani oggi non sono molto informati neppure sugli dèi di Omero.

Tocchiamo questo tema incoraggiati e aiutati da un ponderoso volume, apparso recentemente, curato dallo storico Alberto Melloni, che affronta la problematica in modo interdisciplinare¹. Il *Rapporto*, che il Curatore più volte presenta come «primo», annunciando quindi l'intenzione di inaugurarne una serie, costituisce una riflessione organica mirata soprattutto a comprendere ciò che sfugge dal sistema e dai programmi scolastici italiani e le cause storiche e teologiche che hanno portato a questa situazione. Contiene una

1. *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, a cura di A. MELLONI, Bologna, il Mulino, 2014, 512, € 38,00. Il *Rapporto* è in realtà una pubblicazione realizzata dalla «Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII», di Bologna, di cui Melloni è segretario. Le pagine citate nel testo, con il nome dell'Autore rispettivo, si riferiscono al volume.

trentina di saggi di altrettanti autori — giuristi, teologi, storici, sociologi, educatori ecc. — che approfondiscono in particolare quanto riguarda la scuola pubblica italiana e le università italiane e il loro rapporto con la religione, e una loro eventuale riforma.

Noi ci limiteremo ad alcuni aspetti più di tipo generale e sociologico, non prevalenti nel testo, rinviando al volume quanti desiderassero approfondire l'argomento. Il *Rapporto* infatti si pone a un livello più alto, volendo «mostrare come si possa (e dunque si debba) entrare in questo ambito del sapere con strumenti adeguati e conoscenze raffinate come quelle dei giuristi, degli storici, dei teologi, dei pedagogisti e dei sociologi qui coinvolti, liberi dai luoghi comuni» (A. Melloni, p. 11).

L'analfabetismo religioso in Italia

Esistono numerose pubblicazioni che cercano di fare un quadro del cattolicesimo in Italia². Da esse risulta un panorama di cattolici che, pur rivendicando la loro appartenenza confessionale, sono incerti sui contenuti dogmatici che la definiscono, sono individualisti quanto alle scelte etiche su temi religiosamente rilevanti, sono distanti dai sacramenti, in particolare dalla confessione, sono aperti nei confronti del pluralismo religioso, ma con idee abbastanza confuse in proposito, e così via.

«Da questo quadro emerge una religiosità diffusa ma sempre più inconsapevole, tratteggiata come appartenenza a una tradizione culturale rilevante ma interpretata liberamente e individualmente, secondo lo schema di quel bricolage spirituale ampiamente documentato nel contesto occidentale e soprattutto europeo» (P. Naso, p. 393). Le risposte sono note: l'81,4% degli italiani che si professano cattolici afferma che si può avere una vita spirituale senza far parte di un'organizzazione religiosa. Tra coloro che aderiscono a una religione, soltanto il 30% si riconosce senza problemi nelle proposte della Chiesa o della confessione di cui fa parte, mentre il 26,5% le accetta con riserva, il 32,4% si dichiara credente «a modo proprio».

2. Cfr in particolare gli studi di F. GARELLI, come *Religione all'italiana. L'anima del Paese messa a nudo*, Bologna, il Mulino, 2011; R. CARTOCCHI, *Geografia dell'Italia cattolica*, ivi, 2011.

In questa libertà del credere, è facile che alcuni aspetti fondamentali della propria fede vengano ignorati o distorti. Alla domanda su che cosa vi sia dopo la morte, il 14,6% degli italiani risponde molto semplicemente: «nulla»; il 43,9% dichiara di non potersi pronunciare a questo proposito, e solo il 36,3% ritiene che vi sia un'altra vita, cioè dà la risposta che ci si attende da un credente. In Italia, il 79,1% degli abitanti, cioè la stragrande maggioranza, si dichiara cattolico, ma il dato sembra manifestare più l'appartenenza a una tradizione religiosa che il possesso di una fede intimamente vissuta. Il fatto che l'Italia diventi sempre più multiculturale e multireligiosa pone il problema del confronto con le altre religioni. L'analfabetismo religioso si fa incalzante, sfidando il senso di un'appartenenza confessionale teoricamente affermata.

470

I luoghi in cui può avvenire la formazione religiosa sono la famiglia, la scuola, la parrocchia e la comunicazione di massa. L'87,1% del campione³ ha fatto frequentare o farebbe frequentare a scuola ai propri figli l'insegnamento religioso confessionale cattolico. Come motivi vengono addotti la fiducia nell'educazione cristiana (45,9%) e la volontà di salvaguardare la tradizione cattolica (37,6%). Va notata comunque la disponibilità, anzi l'interesse di molti italiani a un insegnamento anche delle altre religioni, sino a ritenere utile che siano coinvolti anche insegnanti di religione diversa.

Il libro fondamentale della tradizione cristiana, la Bibbia⁴, è posseduto dal 70% degli italiani e dall'86% dei cattolici praticanti. Ma possederlo non significa leggerlo: coloro a cui capita di leggere la Bibbia da soli sono il 29,3%. Il 70% degli italiani, praticanti e non praticanti, non si accosta mai alla Bibbia o lo fa soltanto in occasione delle cerimonie liturgiche. Si può notare che la lettura della Bibbia aumenta con il titolo di studio. Tra quanti hanno la licenza elementare arriva al 22,7%, mentre tra i laureati sale al 38,5%. I non cattolici leggono la Bibbia più dei cattolici, e così pure coloro che hanno avuto un'educazione non cattolica la leggono più di quanti sono stati educati all'interno delle parrocchie. Le donne leggono

3. L'Autore, P. Naso, usa i dati elaborati da GFK Eurisco per conto della Tavola valdese in un *survey* sulla religiosità degli italiani realizzato nel 2013.

4. Nel corso dell'articolo, parlando di ignoranza religiosa, faremo riferimenti soprattutto al contenuto della Bibbia, come testo fondante del cristianesimo.

individualmente la Bibbia poco più degli uomini: 30,3% contro il 28,1% degli uomini.

Il risultato è che la Scrittura è poco conosciuta: il 26,4% afferma che la Bibbia è stata scritta da Mosè; il 20,4% da Gesù: quindi il 46,9% degli italiani non conosce gli autori della Bibbia. Per il 27,1% i Vangeli e la Bibbia sono la stessa cosa, mentre per il 14,8% la Bibbia degli ebrei e quella dei cristiani non hanno nulla in comune. Se si chiede chi siano gli autori dei Vangeli, soltanto il 30,1% li sa citare tutti e quattro. A una domanda sull'Esodo, il 66,2% risponde correttamente che il testo racconta il viaggio degli ebrei verso la terra promessa, per il 14,2% esso indica il viaggio di Giuseppe e Maria da Nazaret a Betlemme, per il 2,7% il viaggio di Paolo a Roma ecc. La cronologia biblica è poco nota: coloro che sanno mettere nell'ordine cronologico esatto Noè, Abramo, Mosè e Gesù sono il 31%. Del restante 69%, il 12% indica Gesù come vissuto prima di tutti gli altri.

471

Anche per i comandamenti le cose non vanno meglio. Coloro che sanno dire correttamente di che cosa si tratta sono il 48,8%, mentre sono un po' di più (51,2%) coloro che sanno chi li ha dettati. Ma il 9,1% li attribuisce a Gesù, il 22,2% a Mosè, altri ad Abramo, a san Pietro o allo Spirito Santo. Ma, se si passa ai contenuti, solo un modesto 1,6% li sa citare correttamente, percentuale che sale al 2,9% tra i cattolici praticanti. Il comandamento più conosciuto è «non rubare», considerato come il primo comandamento, seguito da «non desiderare la donna d'altri», «onora il padre e la madre» e «non uccidere». Il comandamento più dimenticato o mai imparato è «non commettere atti impuri». Molto trascurato è il fondamentale «non avrai altro Dio fuori di me». Tra coloro in grado di citare almeno un comandamento, anche solo approssimativamente, i cattolici praticanti se la cavano meglio dei non praticanti (43,2% contro 34,9%), ma meno bene dei credenti di altre confessioni (60,7%).

Chiedendo se certe espressioni siano bibliche, non pochi affermano che si tratta di storie o espressioni bibliche quando si parla della Cupola di San Pietro, del Sacro Graal, delle visioni di Fatima e del priorato di Sion. Tra i giovani compresi tra i 18 e i 24 anni, vissuti quindi al momento della maggiore diffusione del *Codice da Vinci* di Dan Brown, coloro che ritengono espressione biblica il

Priorato di Sion sono il 54,2%. Quanto alle virtù teologali, solo il 17,2% del campione le indica correttamente. Il 76,7% non sa o non capisce neppure la domanda. Va un po' meglio tra i cattolici praticanti (24,7%). Le uniche categorie che se la cavano discretamente sono i laureati e le persone con più di 45 anni.

Se si passa alla «religione degli altri», mentre il 64,8% sa dire che la regina Elisabetta è anglicana o protestante e che il Dalai Lama è buddista (62,1%), solo il 44,3% conosce il legame di Vladimir Putin con l'ortodossia, mentre per il 10,4% Putin è protestante, e per il 4,6% è cattolico. Venendo al mondo italiano, il 62,3% non sa che Primo Levi era ebreo. Per il 38% anche Barak Obama è cattolico e per il 30,3% anche Angela Merkel è cattolica, mentre solo il 27,4% la indica correttamente come protestante o luterana. Del resto il 59,1% del campione intervistato non sa dire chi iniziò la Riforma protestante. In questo caso gli uomini rispondono più correttamente delle donne e, insolitamente, i giovani più degli anziani.

Quanto all'interesse per le altre religioni, sempre più presenti nel nostro Paese, molti lamentano la scarsità di informazioni sulle religioni, sia su quella cattolica sia sulle altre. Si dichiara una certa disponibilità ad aprire nuovi luoghi di culto, moschee comprese: è favorevole il 63,2%, contrario il 29,6%, indeciso il 7,2%; tra i cattolici praticanti, i favorevoli salgono leggermente (64,9%), mentre i contrari scendono al 27,8%. Ma a questa teorica disponibilità non corrisponde l'impegno a saperne di più, tranne che nei centri con più di 500.000 abitanti e per le persone comprese tra i 18 e i 44 anni.

La conoscenza della Bibbia in Italia

Non potendo affrontare tutte le tematiche toccate dal volume, ci limitiamo alla conoscenza della Bibbia in Italia, trattandosi del testo fondamentale della fede maggioritaria del nostro Paese, dove, paradossalmente, esso in passato è stato ben poco conosciuto, anche perché la gerarchia temeva l'esempio del mondo protestante, con la sua frammentazione dovuta alla libera interpretazione del testo. Lo facciamo seguendo il saggio di Piero Stefani.

Nell'ultimo secolo si è assistito a un maggiore interesse per la

Sacra Scrittura, in particolare dopo il Concilio Vaticano II, ma con alcune contraddizioni che sembrano andare in direzione opposta. «Questa situazione ibrida fa sì che da un lato si noti un interesse senza precedenti per il testo biblico e dall'altro si registri un'ignoranza crescente dei riferimenti biblici un tempo largamente conosciuti» (P. Stefani, p. 309 s).

In realtà la Bibbia rientrava in quel genere di testi che in qualche modo erano conosciuti anche da chi non li aveva letti, così come *Cappuccetto rosso* è noto anche a chi non ne conosce neppure l'autore. Nella cultura anche popolare italiana esiste una serie di locuzioni di origine biblica che tutti conoscono: «essere un buon samaritano», «nessuno è profeta in patria», «è proprio un figliol prodigo», «ci vuole la pazienza di Giobbe» e così via. Non è difficile intuire da questi segni che l'Italia è un Paese culturalmente cattolico. Questo è dovuto al fatto che «in virtù di una scelta strategica compiuta dalla chiesa post-tridentina la Scrittura, infatti, fu a lungo conosciuta nella forma sostitutiva e mediata della "storia sacra"» (p. 310). Essa veniva esposta in modo catechetico e divulgata seguendo un itinerario preciso che metteva in fila le varie figure bibliche, partendo da Adamo sino a giungere a Gesù. I vari personaggi che scandiscono la storia della rivelazione erano perciò noti ai bambini che frequentavano il catechismo o la chiesa. In questo metodo la Bibbia era presentata come un racconto unitario nel quale tutto si teneva e già sin dal peccato di Adamo ed Eva si era rinviati alla redenzione operata da Gesù. Tutto aiutava a seguire la storia della salvezza, molte volte prefigurata dai vari personaggi, senza che fosse possibile deviare dal percorso con un'interpretazione personale del testo, che veniva di fatto ignorato.

Ora è proprio questo metodo che è andato in crisi nel postconcilio. «L'approccio legato alla storia sacra non accostava i fedeli alla Bibbia. La sua funzione era un'altra: far conoscere in modo parziale e selettivo qualcosa della Scrittura» (ivi). Un serie di fattori ha fatto venir meno questo modello. Anzitutto la secolarizzazione e la caduta della pratica religiosa, che ha ridotto il numero di coloro che venivano raggiunti con questo metodo. Inoltre, il ritorno al testo originale della Bibbia, l'aver legittimato e praticato gli approcci storico-critici e letterari alla Scrittura, e soprattutto la riforma

liturgica, che ha reso più familiari molti testi dell'Antico e del Nuovo Testamento, hanno messo in crisi il predominio assegnato prima alla storia sacra. La catechesi, anche di preparazione alla Prima Comunione e alla Cresima, è stata opportunamente rinnovata, ma questo ha di fatto portato con sé una drastica riduzione della conoscenza dei contenuti della fede. «Il vecchio metodo non ha trovato sostituti» (p. 311). Il vecchio catechismo non è stato adeguatamente sostituito dai nuovi testi, più lunghi e complessi, anche se più organici e unitari nel presentare i contenuti della fede.

La scuola pubblica non ha certamente supplito, in quanto non ha mai prospettato un programma sistematico di cultura biblica. L'insegnamento della religione cattolica lo prevede, ma in realtà esso non viene sviluppato se non in particolari contesti culturalmente più maturi. Nelle scuole secondarie si cede volentieri alla tentazione di discutere problemi etico-psico-sociologici, mentre nella scuola primaria la storia sacra è andata in crisi come tutte le «grandi narrazioni».

Chiesa e scuola, le due grandi istituzioni di formazione culturale italiana, non forniscono ormai alle nuove generazioni i rudimenti biblici della storia sacra, e non si sono dimostrate in grado di sostituirli con una cultura biblica organica. Inoltre, aggiungiamo noi, nelle famiglie, sempre più secolarizzate, neppure le mamme sono più in grado di fornire ai bambini quella conoscenza biblica di base, fatta di racconti e di figure bibliche, che consentiva di andare poi alla «dottrina» in parrocchia per ricevere una serie di nozioni più organiche e strutturate.

Esiste invece una relativa abbondanza di libri (sia nell'editoria religiosa sia, in misura ridotta, in quella laica) ben redatti, che potrebbero aiutare ad accostarsi alla Bibbia in modo adeguato, ma sono relativamente pochi quelli che se ne avvalgono, anche se certo più di una volta. Il risultato è che, mentre aumentano coloro che mostrano un profondo desiderio di conoscere la Bibbia, aumenta anche il numero di coloro che non ne sanno più nulla.

Secondo Stefani, anche nel mondo culturale italiano si può constatare il declino del ruolo una volta attribuito alla storia sacra. La cultura italiana ha mostrato il proprio interesse per la Bibbia soprattutto in tre ambiti: quello estetico, quello filosofico-sapienziale e

quello filosofico-politico. Il primo è certamente il più consistente, «e al suo riguardo un ruolo di rilievo va assegnato all'opera pluridecennale compiuta da Gianfranco Ravasi» (p. 312). Si può dire cioè che nella Bibbia c'è la dimensione del bello, e la Bibbia ha influenzato il bello. Nell'espressione artistica, architettonica, pittorica, scultorea, musicale, poetica ecc. dell'Occidente vi sono profondi e innumerevoli lasciti biblici, anche se, essendo la Bibbia un testo scritto, è soprattutto nella forma letteraria e poetica che il bello trova un riscontro preciso all'interno di essa. Il rischio è che, quando l'interesse estetico diviene predominante, è il genere letterario a diventare la via maestra per legittimare l'apertura alla Bibbia. «A coinvolgere i lettori è il respiro poetico-letterario della Scrittura e non la Bibbia in se stessa» (ivi).

Visti gli enormi influssi culturali ricevuti dalla Bibbia in tanti campi del sapere e dell'agire, sarebbe ovvio che si andasse alla ricerca della causa di effetti così diffusi, prendendo in mano direttamente il testo biblico. Ma spesso si pensa che si tratti di una fonte religiosa, e quindi affrontabile soltanto in termini confessionali, cosa che «costituisce una distorsione senza attenuanti». Occorre che la Bibbia sia conosciuta come «classico», cioè come «un libro che incide sul pubblico anche quando non lo si legge», perché è diventato un punto di riferimento per tutti, prescindendo dai gusti individuali. A rendere un libro «classico» è il consenso che si crea intorno ad esso, perché nessun libro nasce come «classico».

Essendo la Bibbia un testo anche sacro, occorre trovare criteri pure «laici», che cioè possano essere accettati da tutti, in un ambiente largamente pluralistico come è ormai quello italiano. Essa va perlomeno accoinunata ad altri testi antichi, appunto «classici». «L'esemplificazione più immediata sta nell'accettazione, ormai ufficialmente sottoscritta dalle chiese occidentali storiche, del metodo storico-critico, di quelli letterari o di quelli connessi alle scienze umane» (p. 313). Le pagine sacre infatti, oltre a essere produttrici di cultura, sono anche prodotti culturali legati a un'epoca, a contesti, redazioni, scritture e rifacimenti. Occorre quindi legittimare la possibilità di presentare in modo culturale un testo sacro, anche se per un credente, o per una comunità di credenti, essi sono pure testi accolti come parola di Dio. Gli stessi autori dei vari libri della

Bibbia del resto intendevano compiere un'opera religiosa e non un'attività culturale. Un approccio comprensivo e rispettoso alla Scrittura deve perciò comportare un'attenzione costante all'aspetto religioso, anche da parte di chi non lo condivide.

Strumento prezioso per farlo dovrebbe essere la scuola. Un'inchiesta commissionata all'Eurisko in vista del Sinodo sulla Parola di Dio (2008) affermava che il 62% degli intervistati era favorevole all'inserimento della Bibbia nell'insegnamento scolastico. Si constata perciò una volontà di far entrare la Bibbia nelle scuole, a cui non sempre sinora ha corrisposto una realtà effettiva.

Non sembra infatti che la scuola pubblica italiana si sia dimostrata sinora in grado di inserire nei suoi programmi delle superiori un serio studio aconfessionale della Bibbia. La Conferenza Episcopale Italiana si è sempre preoccupata di affermare che l'insegnamento della religione cattolica effettuato a scuola non è una catechesi, e i programmi da essa elaborati vanno effettivamente in questo senso, insistendo sulla dimensione culturale della religione e riservando ampio spazio alla Bibbia. Ma il risultato non è sempre soddisfacente. Buona parte dei saggi raccolti nel volume sono dedicati proprio a questo delicato problema e a quello della formazione degli insegnanti, non essendoci in Italia Facoltà teologiche statali che mettano gli insegnanti di religione al livello degli altri docenti. Anche se notevoli passi in questo senso sono stati certamente compiuti.

Rimane il fatto che l'insegnamento della religione è tuttora legato alla scelta di avvalersi dell'insegnamento proposto, con il risultato che quanti non se ne avvalgono rimangono teoricamente privi di ogni possibilità di approfondire a scuola lo studio della Bibbia in un modo organico. Al momento degli accordi sull'insegnamento della religione cattolica, infatti, lo Stato si è preoccupato anzitutto che esso fosse libero, mentre la Chiesa si è preoccupata che ne fosse garantita la qualità cattolica. Il problema non ha ancora trovato una soluzione che soddisfi tutte le esigenze. In ogni caso, la via che appare più percorribile per inserire l'insegnamento della Bibbia nella scuola consiste nell'evidenziare come gli influssi di quel libro siano tanto evidenti in molti ambiti disciplinari, che non si limitano all'arte e alla letteratura, ma si riferiscono anche alla filosofia, alla storia, alla politica, al diritto e così via.

Qualche riflessione conclusiva

Il testo che abbiamo parzialmente presentato è naturalmente molto più complesso dei pochi elementi che ci siamo proposti di indicare, ed è in buona parte dedicato, ad esempio, al problema istituzionale dell'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, della sua eventuale riforma ecc. Si parla largamente del pluralismo religioso presente in Italia sia per la presenza di immigrati non cristiani, sia per l'interesse di molti italiani, ma il confronto con queste altre tradizioni è spesso ignorato o semplicemente dominato dalla non conoscenza reciproca, che impedisce anche un dialogo che arricchisca tutti gli interlocutori. La produzione legislativa sulla libertà religiosa è significativa, ma ancora molto carente, come rilevato dagli Autori.

Ci pare però che in questo primo *Rapporto* sia abbastanza assente l'aspetto potremmo dire «privato» della cultura religiosa, cioè quanto, specialmente dopo il Concilio Vaticano II, si è cercato di fare, con la creazione di migliaia di gruppi spesso spontanei, ma anche suscitati dalle parrocchie, dalle associazioni e dai movimenti per supplire a un contesto di cultura religiosa ormai in buona parte assente nella nostra società. Venuto meno il criterio nozionistico alla base del vecchio catechismo, i nuovi testi o le loro fonti ispiratrici, come i documenti del Concilio Vaticano II, ricchissimi e organicamente costruiti ma complessi, non hanno ancora trovato un canale di divulgazione adeguato che li renda parte della cultura attuale.

Le famiglie, a loro volta, spesso non sono più in grado di fornire il clima favorevole alla diffusione di una cultura di base impregnata di elementi cristiani, a cui la scuola dovrebbe fornire l'impianto culturale più sistematico, mentre alle parrocchie toccherebbe il compito di dare la dimensione catechetica indispensabile. Né si renderebbe giustizia alla storia e al cristianesimo considerando quest'ultimo soltanto una religione civile che definisce l'identità italiana. Il compito per il futuro è quindi complesso, ma ricco di molte possibilità.